

Manuela Avakian, *Una terra per Siran*, Roma, Prospettiva editrice, 2003, p.IV + 111.

Manuela Avakian è una giovane donna italiana di ascendenza armena che con questa opera-prima ricerca le proprie origini ponendo al centro dell'attenzione l'emblematica figura di Siran, la donna che parla perfettamente ben quattro lingue (con una sintomatica riduzione di due rispetto alla generazione che la precede), ma non ha radici in nessuna delle terre/nazioni in cui va ad abitare.

Si tratta di un romanzo, ma non di un romanzo storico, perciò il profilo degli eventi viene mantenuto a notevole distanza e filtrato totalmente dai ricordi della protagonista, a loro volta il frutto di elaborazioni non sempre serene e complete dei suoi famigliari.

Piuttosto è un'opera narrativa che intercala efficacemente al racconto in terza persona del narratore ampi passi virgolettati in cui emerge la prima persona - ampie citazioni dei pensieri della protagonista che medita sul proprio destino di fronte ad uno specchio impietoso, nei momenti più difficili della sua vita -, ed inserisce anche alcune lettere, rari tratti di un epistolario famigliare che culmina nella lettera-testamento del padre, Vartan Hagopian.

Emerge il dramma di una giovane donna che vivendo all'ombra del matrimonio fallito dei propri genitori, pur cambiando radicalmente contesto culturale (dalla nativa Addis Abeba si trasferisce ad Otranto), fallisce a sua volta l'unione con un italiano, da cui peraltro ha una figlia. Sposato «unicamente a riprova di quella strana legge di natura secondo la quale “gli opposti si attraggono”», lei così colta, cresciuta in una casa borghese, istruita in uno dei migliori collegi americani della capitale africana, deciderà di divorziare, allaccerà una determinante relazione con un altro uomo (a sua volta reduce da un matrimonio annullato), che però è destinata a perdere prematuramente per una dolorosa malattia. Il romanzo si chiude con la difficile riunificazione ai genitori, che lasciano definitivamente l'Etiopia per l'Italia, e in particolare con la morte dell'anziano Vartan.

Ma questo dramma respira di un respiro più ampio, più profondo: Siran è armena, figlia di quella prima generazione di sopravvissuti al genocidio che abbracciarono la diaspora in Medio Oriente e in particolare nel Corno d'Africa come l'unica via di salvezza se non di riscatto; essi vivono il tragico evento senza una liberatoria rielaborazione dei lutti e quindi sentono come una colpa incalzante sia il massacro sistematico sia la sopravvivenza ad esso. Questa pagina della Storia resta per loro un *perché* senza risposta.

Di questa comunità armena - che vanta una delle storie più affascinanti della plurisecolare diaspora, che a partire dal XVI secolo garantiva ai regni di quella regione un supporto a notevoli livelli sia in campo economico sia in campo diplomatico e che, come sappiamo da fonti storiche, negli anni Trenta vide ingrossare le proprie fila in seguito alla particolare disponibilità dall'imperatore Haile Selasse, non ultimo per il fatto che gli armeni erano di religione cristiana -, Manuela Avakian limita il suo sguardo all'albero genealogico di Siran, che può essere considerato di per sé piuttosto emblematico.

Il padre Vartan, nativo di un villaggio nei pressi di Adana, non è «l'uomo nero» ma è certo che, pur garantendo una solida condizione economica alla numerosa famiglia, ha trasformato la grande casa in un bunker isolato (un «castello/prigione» dice la protagonista), influenzandone pesantemente la vita:

«Tutto doveva essere immobile al momento del rientro di Babà (papà, ndr) e il tempo pareva fermarsi nonostante il tic tac dell'orologio a pendolo posto nel salone fosse più intenso che mai. Il minimo cenno di vitalità o qualsiasi forma di espressione bastava a dare il via ad un'esplosione di ira che poteva durare fino all'alba, per poi riprendere poche ore dopo, a tavola, dove i piatti erano sempre pieni ma il mangiare non era mai garantito poiché non di rado tutto o quasi veniva buttato in aria».

Non è l'unico ricordo che riguarda questa sua incapacità di sorridere alla vita. Si tratta proprio di rancore, dice lei, di odio; d'altra parte Vartan è solo un bambino di sette anni quando si scatena la furia del Metz Yeghèrn e nella sua mente si staglia sempre nitida la barbara gratuità dell'uccisione della sorellina Ashken nel cortile di casa, sotto gli occhi suoi e della madre impotente. E quel primo sacrificio dell'innocenza ha unicamente dato il via alla persecuzione dei Turchi.

La madre di Siran è Anahid, nata dopo i massacri, a sua volta figlia di una sopravvissuta, Heripsime, nativa di Sivas, costretta nelle carovane della morte con i suoi famigliari, infine deportata ad Aleppo, dove era riuscita a sopravvivere alcuni anni svolgendo i lavori più umili in un campo profughi. Heripsime «aveva camminato così a lungo senza scarpe da perdere la sensibilità della pianta dei piedi, poiché centinaia di minuscole pietroline vi si erano infilate dentro diventando parte di questi ultimi»; al limite ormai della sopravvivenza fisica e dell'integrità psichica, era stata aiutata e accolta in un secondo momento proprio dalla comunità di Addis Abeba, dove aveva sposato un armeno di Smirne, Boghos, che non aveva vissuto il massacro in prima persona perché alle prime avvisaglie del pericolo imminente si era trasferito prima in Egitto e poi in Etiopia. Proprio per questo nemmeno lui manca all'appello di quei diseredati che si sentirono miseramente in colpa per aver perso amici e parenti senza aver potuto offrire loro il minimo aiuto. Condizione sempre dolorosa, anche se il destino sembra arridere con carriere felici e successi imprenditoriali.

Pure dal ramo materno della famiglia, dunque, Siran eredita storie di persecuzione assieme ad una massiccia dose di depressione, in parte addolcita da un grande amore per la letteratura di cui il primo testimone è proprio il nonno Boghos con la sua straordinaria biblioteca di classici francesi, un pezzettino d'Europa conservato gelosamente in terra etiope che genererà e nutrirà nella giovanissima Siran la passione per la cultura occidentale.

Anche se non raccontato veramente, non è affatto misterioso il motivo per cui Siran arriva in Italia – in fondo è un paese in cui *armena* si confonde con *rumena*, in cui si può agevolmente scambiare la *nazionalità* con la *madre-lingua* e rispondere senza incidenti alla faticosa domanda *Di dove sei?* con *Sono di madre-lingua inglese*, inglese poi perché «l'istruzione, dall'asilo alla laurea, era stata in inglese ed in un mondo di inglesi, americani e canadesi. Tutti i libri letti, perfino i romanzi di Dostoevskij, Tolstoj, Hugo e tanti altri erano rigorosamente in quella lingua». Un paese di stereotipi in cui è facile far passare queste piccole inesattezze

o, per meglio dire, bugie, o meglio ancora segnali evidenti di uno spaesamento, a fronte però di una richiesta ossessiva di radicamento, che sembra esaudirsi proprio in questo Paese.

«Da bambina, un giorno sì e l'altro pure, la casa si riempiva della frase "Dobbiamo andar via. Questa non è la nostra terra"». La meta cambiava di anno in anno: America, Australia, Francia, poi di nuovo America. Aveva assistito con un immenso senso di abbandono (e con invidia) alle partenze di numerosi parenti ed amici. Era cresciuta chiedendosi quando sarebbe toccato a lei e alla sua famiglia di partire per una terra veramente sua ... Non aveva mai pensato all'Armenia come il suo posto. Le sue radici erano state violentemente strappate da quella terra e nel suo immaginario infantile quell'area geografica appariva screpolata, arsa e ostile. L'Etiopia le aveva generosamente offerto ospitalità, ma era questo il punto: lì, nel Corno d'Africa Siran era un'ospite e non poteva che essere di passaggio ... La storia, quella fatta dai politici, le aveva negato il suo posto nei dintorni del Monte Ararat. La civiltà, quella degli uomini, aveva impossibilitato un suo sentirsi a casa nel Corno d'Africa».

Certamente Siran non ci accompagna dentro una storia di migrante di successo ed è tanto obiettivamente lontana dalle tracce di quella presenza armena nell'Italia meridionale che un'ampia inoppugnabile documentazione registra già al seguito dei Bizantini nel VI secolo - soldati, ambasciatori e governatori che in vari gloriosi modi lasciano traccia di sé; pellegrini sulla strada per Roma portatori di fede e di reliquie, o mercanti di passaggio sulle rotte portuali delle città marinare, fondatori di chiese e di colonie. Ne può rappresentare, però, una continuità ideale alla luce di quel dolore ingiusto che marchiò di sé per sempre la fragile umanità delle vittime - mettendola *in prestito*.

Il romanzo si chiude narrativamente nel segno della ricomposizione: tra Siran e la nuova terra, tra Siran e il padre, ma per il lettore in tutto ciò che di irrisolto ancora rimane nella storia ricostruita da Manuela Avakian si staglia quella cioccolata donata da Anahid ragazzina al suo futuro sposo, e che Vartan inchioda «ad un pezzo di legno, dentro una cassetta», anziché gustarselo.

«Era un gesto premonitore», conclude.

Stefania Garna